

# Sorpresa, gli operai esistono

di Luigi Manconi

**T**oh, ma gli operai non erano scomparsi? Travolti dai processi di ristrutturazione, parcellizzati, disseminati sul territorio, a tempo determinato, cassintegrati, subappaltati, precarizzati e sommersi dal terziario avanzato, arretrato, primitivo?

Ed eccoli, invece, con i loro volti seri e i loro abiti sguaiati, in tutti i servizi televisivi, e in tutte le prime pagine, affollarsi intorno al premier Giuseppe Conte, esigenti, incalzanti, e incazzati, a rappresentare – per alcune ore almeno – il cuore duro e vero della vita pubblica nazionale.

È come il ritorno del *Vascello fantasma*, nell'opera wagneriana *L'Olandese Volante*, che nel suo perpetuo errare alla ricerca di un porto sicuro, appare all'improvviso quando è tempo cattivo.

In realtà, la classe operaia non è mai scomparsa. Siamo noi che non l'abbiamo più osservata né ascoltata. Certo, il peso del lavoro salariato è andato via via riducendosi dagli anni '70 a oggi e, nell'ultimo decennio, la percentuale di addetti all'industria è passata dal 29, 8% della popolazione attiva all'attuale 22,6%. E, tuttavia, oggi gli operai in Italia sono 3 milioni 950.000 e quelli delle costruzioni 1 milione 300.000.

Ancora tanti. E tornano a essere visibili perché i segnali di crisi fanno emergere sia gli enormi rischi di ulteriore restringimento della base produttiva e, dunque, gli effetti nefasti sull'occupazione, sia le profonde conseguenze sull'intera vita economica e sociale. Basti pensare ad alcuni dei punti di crisi che si manifestano più vividamente e dolorosamente: Ilva (acciaio), Alcoa (alluminio), Whirlpool (la cosiddetta filiera del bianco). E, così, quella scomparsa si rivela, al contrario, come una presenza sotterranea, sofferente e irriducibile. Certo, i tempi sono radicalmente cambiati da quando nel 1966 il filosofo Mario Tronti definiva "rude razza pagana" la classe operaia, interessata non a utopie salvifiche, ma a più salario e più potere.

Appena qualche tempo dopo la pubblicazione del testo trontiano (*Operai e Capitale*, Einaudi), in Cina Yao Wenyuan in un articolo su *Bandiera Rossa*, organo del partito comunista cinese, – attribuito a Mao Zedong durante la Grande rivoluzione culturale proletaria – formulava la parola d'ordine "la classe operaia deve dirigere tutto": a indicare la funzione di egemonia che il proletariato di fabbrica avrebbe dovuto svolgere in tutti i campi della società. In particolare in quello delle idee, in un Paese dove la maggior parte della popolazione lavorava nell'agricoltura e viveva nelle campagne. Uno slogan e un'ideologia che attraversa nelle forme più diverse l'Occidente e il 900, laddove ogni progetto di trasformazione era legato allo sviluppo di una classe operaia compatta e consapevole: da Antonio Gramsci a, Rosa Luxemburg da Raniero Panzieri a Giuliano Amato.

Attualmente in Cina, la classe operaia, secondo la sociologa Pun Ngai, è composta da oltre 500 milioni di lavoratori urbani e di contadini-operai. E quella stessa parola d'ordine "la classe operaia deve dirigere tutto" è richiamata nelle direttive del Partito comunista cinese, come retorica di un Capitalismo di Stato retto da un regime dispotico.

In Italia di ciò restano solo i fotogrammi di qualche corteo del

primo Maggio del 1969, a Milano e a Catania. Dopo mezzo secolo il lavoro salariato è politicamente infelice e non rappresentato, ed è persino difficile trovarne traccia se non quando, come ora, diventa emergenza sociale. Della classe operaia, hanno parlato in questi decenni, qualche sindacato e, in particolare, due leader "operaisti": pur su posizioni molto distanti, come Maurizio Landini e Marco Bontivogli; i rappresentanti intelligenti dei datori di lavoro, come il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi; il sociologo Luciano Gallino, autore di articoli formidabili su questo giornale, e una leva di narratori. Penso a *Fumo sulla città* di Alessandro Leogrande sull'Ilva, ad *Acciaio* di Silvia Avallone sulla crisi della siderurgia a Piombino, a Giorgio Falco e ai suoi testi sul lavoro-non lavoro, e a quelli di Andrea Bajani, a *La dismissione* di Ermanno Rea sulla zona industriale di Bagnoli, e, ancor prima, a *Mammù* di Antonio Pennacchi, che aprì una nuova stagione dopo quella di Luciano Bianciardi, Ottiero Ottieri e Paolo Volponi.

Oggi, questa classe operaia rischia di essere vista solo come un susseguirsi di vittime nel bollettino di guerra delle crisi industriali, e di sintomi nel referto clinico di un'agonia occupazionale. Tutto ciò in una fase e in un clima che hanno visto il discredito e, persino, il disprezzo del lavoro manuale e l'esaltazione acritica di quello immateriale.

Si è dimenticato, cioè, che nessuna economia avanzata può fare a meno di quell'attività eseguita a mano e con macchina, che consente di trasformare una materia prima in un oggetto di consumo. È stata questa funzione essenziale, svolta dalla classe operaia nel corso di due secoli, che ha fatto di essa il motore centrale della nostra organizzazione sociale. Ridimensionata e sconfitta, com'è oggi, modificata nella sua composizione, anche dai flussi migratori esterni, torna prepotentemente sulla scena pubblica, non più come soggetto di lotta di classe, bensì come grande e irrisolta questione nazionale. E trova una nuova attenzione, non solo come segnale di una crisi che sembra irreversibile, ma anche come rimorso per una politica e per una cultura, specie di sinistra, che hanno creduto di poterla ignorare e rimuovere, o di ridurla a un oggetto di modernariato. Per poi scoprire che di quella classe avevano un dannato bisogno. Così come avevano bisogno dei suoi voti, persi non, come qualcuno crede, all'arrivo del Movimento 5 stelle, ma già a partire dalla seconda metà degli anni '80. E hanno bisogno soprattutto, ieri come ora, della sua presenza sociale, in un paesaggio dove a dominare è sempre più la frammentazione: la polverizzazione, cioè, del senso del lavoro e delle vite umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

